

{ Il libro } “Una posizione scomoda” del barese Francesco Muzzopappa

Come trattare con leggerezza la pornografia



Gaetano D'Elia

Lo scrittore barese Francesco Muzzopappa pubblica con Le Meraviglie (Fazi Editore) il romanzo “Una posizione scomoda”. Lo scomodità si riferisce al protagonista, Fabio, figlio di un ginecologo che, diplomato al Centro Sperimentale di Cinematografia, vuole fare lo sceneggiatore. Ciò che gli viene offerto, forse in virtù del lavoro del padre, è la regia di film porno, uno dei quali vince un premio al Festival del Porno di Cannes. Il libro, partendo dall'imbarazzo che il protagonista prova, è tutta una parodica presa in giro che si trasforma in satira sociale. Il principio conduttore del volume è il “wit” cioè l'arguzia che si dispiega in vari modi: la satira dal fenomeno contingente (il porno) si allarga alla società intera, sempre grazie a uno stile leggero, brioso, gagliardo, colto e spiritoso. Si pensi alla deformazione di titoli famosi (per esempio, “L'importanza di chiamarsi Ernesto” diventa “L'importanza di chiavarsi Ernesto” e “Ventimila leghe sotto i mari”

diventa “Ventimila seghe sotto i mari”). Ma questo è solo l'aspetto goliardico di un libro sostanzialmente ddotto perché, tra l'altro, punteggiato da titoli di autentici film con cui il narratore mette in mostra la sua cultura cinefila: cioè le varie situazioni della vita vengono riassunte e chiarite con la citazione dei titoli originali di film di cui vengono anche forniti anno, durata e nome del regista. Ma vediamo come, concretamente, funziona la prosa di Muzzopappa. Fabio decide di spedire a diverse case cinematografiche una sua sceneggiatura originale, “Il cielo di piombo”. Ecco come descrive l'ufficio postale: “Ho passato un mese intero alle Poste, combattendo con un'impiegata che a ogni spedizione tentava di piazzarmi un libro di Bruno Vespa”. Questa osservazione non è una semplice spiritosaggine ma anche la consapevolezza di una mutazione antropologica, “/perché ora alle Poste ti vendono anche i libri di Bruno Vespa”. Anche i ricordi di ragazzo sono trascritti con (malinconico) divertimento. “/I/ornavo dentro casa a testa bassa, confinandomi in quella che in famiglia chiamavamo ‘la stanza della televisione’, e cioè una piccola sala con un vecchio divano di velluto verde scuro e davanti un Brionvega dai colori così sbiaditi che guardare qualunque programma, anche il più allegro, era entusiasmante quanto fissare una lapide”. Si legga, per concludere, questa sconsolata considerazione dove, ancora una volta, la malinconia si confonde con l'allegria. “Ho studiato come un dannato per ritrovarmi qui, in una camera poco più grande della mia autostima, con le mani tra le mani e un premio che somiglia a un insulto”.

